

ASSEMBLEA CONFINDUSTRIA.

Il presidente del Consiglio striglia Polo e imprenditori «Finché il Parlamento lo concede, il governo va avanti»

ROMA. Alle 10 in punto, Luigi Abete si affaccia all'ingresso principale di viale dell'Astronomia, impetito come si conviene per l'accoglienza all'ospite numero uno dell'annuale assemblea della Confindustria: il presidente del Consiglio dei ministri Lamberto Dini. E in effetti un classico corteo di auto grigie metalizzate si intravede tra gli striscioni dei «lavoratori della Fininvest» che traducono in pubblica manifestazione la protesta del Cavaliere verso il vertice confindustriale di «non muovere un dito per difendere il secondo gruppo italiano». Solo che a scendere dalla vettura è Silvio Berlusconi, che tanto onore non merita più avendo dovuto dimettersi già da qualche mese la carica di capo del governo. La stretta di mano è d'obbligo, ma l'imbarazzo si taglia a fette. Sa, Abete, che di lì a poco darà al suo interlocutore un'altra cocente delusione. Soltanto un anno fa, Berlusconi era entrato nella stesso palazzo di vetro e acciaio come «unto del Signore» che dispensava penitenze e intimava sottomissioni. Adesso gli è riservata una poltroncina di prima fila, come per tutti gli altri imprenditori di rango, di lato. Il posto d'onore, al centro, è per il suo ex ministro del Tesoro, determinato anch'egli a cogliere l'occasione per redarguire il vertice confindustriale sottrattosi alla prova di responsabilità dell'accordo sulle pensioni, ma anche per prendere definitivamente le distanze dalle «pericolose derive del sistema» in cui il suo predecessore continuava ad abbandonarsi. È un richiamo a doppio indirizzo, quello che Dini niente affatto pentito né di aver firmato sulla previdenza l'intesa solo con i sindacati, né di aver offerto una mediazione nella disperata ricerca di una soluzione ai referendum sulle tv nella commissione parlamentare presieduta da Giorgio Napolitano. Lo ha fatto, spiega il presidente del Consiglio alla tribuna, perché servono «migliori condizioni di stabilità politica, dialoghi meno accesi, una più pacata ricerca di soluzioni che corrispondano all'interesse generale, anche se comportino costi per chi deve accettarle».



La sala durante la relazione di Abete

tavolo certamente irrisolti, forse addirittura radicalizzati. Una posizione di neutralità forse comoda, ma certo non indolore per il Cavaliere. Così come non deve essere stato piacevole il richiamo del presidente del Consiglio ai «costi» non pagati, al mancato contributo «ad allontanare rischi dal nostro paese, restituire fiducia ai suoi cittadini, credibilità all'estero, certezze a tutti». Ma il proprietario di tv non ha voluto accollarsi alcun «costo» l'altro giorno alla Commissione sul riordino del settore, così come il leader del Polo si era rifiutato un mese e mezzo fa di partecipare con la manovra economica a porre un argine immediato al processo degenerativo dei conti dello Stato.

La «giusta rotta» di Dini L'ha trovata comunque allora, Dini, la maggioranza parlamentare? E sulla «giusta rotta» così intrapresa intende andare avanti «nei prossimi mesi», con l'ambizione di «proiettare il futuro», perché «più del risultato già ottenuto, conta quello che bisogna conseguire». Riconosce, il presidente del Consiglio, che «tutto sarebbe più agevole se fossero stati già sciolti i nodi della politica, che talvolta sembrano invece aggrovigliarsi ancora di più». Si augura anche che «ciò avvenga presto». Ma, quasi con una punta d'orgoglio, ribadisce: «Il governo non può, anzi non deve fermare la propria azione, per il tempo che ancora gli è concesso dalla fiducia del Parlamento».

Con tanta determinazione, Berlusconi dovrà rifare un po' di conti politici. Intanto, prova a fare buon viso a cattivo gioco: «Quell'accento di Dini ai costi da pagare? Credo che per quel passaggio possano essere chiamati in causa tutti tranne che me...». E già, come è possibile che «il singolo imprenditore privato, che ha operato nella totale legittimità ed è stato uno dei maggiori contribuenti» possa essere «quello che paga per tutti?»

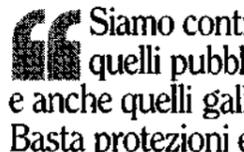
Silvio contro l'Alta corte Sempre così, persino in una sede come questa, il Cavaliere non si risparmia nella propaganda. Ripete la classica litania: «Volevano farmi fuori». Ne approfitta anche per correggere il tiro: «Non ha fallito Dini nella mediazione». Gli torna più utile prendersela con Umberto Bossi: «Non potevano fare nulla davanti a un leader politico che dice "Vogliamo abbattere Berlusconi, dobbiamo mettere il triolo sotto i talloni"». Lui però non esita a sabotare una regola fondamentale della nostra democrazia, quando gli si ripropone l'osservazione del centrosinistra che comunque vada il referendum una legge antitrust la si deve necessariamente fare: «Affermazioni del genere, fatte in attesa di un voto popolare magari discutibile ma comunque espressione della volontà dei cittadini, dimostrano soltanto il disprezzo che certa gente ha dell'opinione degli elettori». E il disprezzo verso una sentenza della Corte costituzionale, che obbliga a superare il monopolio delle tv private cosa rivela, se non una vocazione plebiscitaria mai sopita? E che Berlusconi, c'era da dubitare, conta di tornare presto a praticare: Dini «faccia pure», ma sappia che non governa «legittimamente».

«Basta liti, danneggiate il paese» Dini difende la ripresa. Abete «chiude» a Berlusconi

Non si è pentito, Dini. Né dell'accordo sulle pensioni né della mediazione sulle tv: «Servono soluzioni che corrispondano all'interesse generale, anche se comportano costi per chi deve accettarle». Abete difende l'autonomia della Confindustria. Anche da Berlusconi, che si era lamentato per l'indifferenza sui referendum. «Lasceranno i problemi irrisolti». E il Cavaliere accusa il colpo. Fa la vittima: «Vogliono distruggermi». E invoca un plebiscito...



«Servono delle soluzioni che corrispondano all'interesse generale Anche se comportano dei costi»



«Siamo contro ogni monopolio quelli pubblici, privati e anche quelli galleggianti Basta protezioni e privilegi»



«Volevano farmi fuori Ho sempre rispettato la legge Non posso essere quello che paga per tutti»



No alla guerra totale Il colpo d'occhio non deve proprio tranquillizzare Berlusconi. Nella seconda fila destinata ai leader delle forze politiche, ma al centro, il protocollo ha avuto l'ardire di collocare assieme Massimo D'Alema e Gianfranco Fini, come a voler dare visibilità all'ultimo colpo confindustriale a vecchie riserve ideologiche. E lo stesso esordio di Abete è sembrato incunearsi nella discussione aperta sui passaggi incompiuti della transizione: «È importante che dalla fase distruttiva, cioè dalla dissoluzione di vecchi assetti e vecchie regole, si passi alla fase costruttiva, cioè alla prefigurazione del futuro scenario istituzionale, economico e sociale che regolerà l'Italia dei prossimi decenni». Per concludere avvertendo che «la stabilità che interessa ai mercati non è quella che deriva dalla vittoria di uno schieramento sull'altro, al termine di una guerra totale che lascia aperti i conflitti che impediscono poi alla maggioranza di governare: è quella che deriva dalla legittimazione reciproca e dal controllo civile sui programmi». La «novità Berlusconi», par d'intendere, è già consueta. Resta il

«nodo Berlusconi». E Abete deve fare i conti con il potente imprenditore che ambisce a riprendersi il massimo del potere politico, che qui si presenta a un tempo come baluardo politico della libertà d'impresa e come vittima sacrificale di un monopolio che stritola un mercato delicato ed essenziale qual è quello della comunicazione televisiva. Ma doppia è anche la risposta, diplomatica fin che si vuole, quasi per intenditori, ma tale da rendere sempre più stereotipato il sorriso del Cavaliere. Come quando il presidente della Confindustria disserta sulla cultura della rendita. Compresa, appunto, la rendita monopolistica: «Quella di chi reclama protezioni e privilegi anziché accettare il confronto con il mercato». Chissà che non ce ne sia per Berlusconi anche nel neologismo che Abete prende a prestito dalla metafisica: la rendita ontologica. «Cioè

la tutela accordata quasi autonomamente a ciò che esiste, nella convinzione che ciò che esiste abbia diritto a una speciale protezione, per il solo fatto di esistere». Ma poi, a braccio, il presidente della Confindustria trova modo per farsi intendere: «Non siamo a favore dei monopoli pubblici, non siamo a favore dei monopoli privati, non siamo neppure a favore dei monopoli galleggianti». «I referendum non risolvono». Ma il referendum sul monopolio delle tv non è questione che si possa aggirare con un richiamo scolastico a «istituzioni, imprese e individui» a chiedere «ciascuno» qual è «il suo apporto al valore aggiunto complessivo della società». È la questione tanto immediata quanto drompente su cui Berlusconi pretende che la Confindustria si schieri a sua difesa. Mentre, guarda un

po', caldeggia ossessivamente la fusione tra la pubblica Stet e la sua Fininvest, per favorire la quale già il governo di Arcore aveva schiacciato il colpo di freno sulle privatizzazioni. Non a caso, Abete comincia a smantellare l'alibi invocato da Berlusconi nella sua comparsata a

Tempo reale «Non facciamoci fuorviare da quei maestri del pensiero rovesciato i quali sostengono che sarebbe meglio attendere per privatizzare, perché la lira è troppo deprezzata, e dunque rischieremo di svendere il patrimonio nazionale agli stranieri». E finisce per

ridimensionare, attraverso un interrogativo retorico sulla loro opportunità, lo stesso appuntamento referendumario su questioni come l'assetto televisivo o come le rappresentanze sindacali. Perché, afferma, «qualunque sia l'esito del referendum, i problemi rimarranno sul

Nella platea di Confindustria il «no comment» di Romiti e il no di Merloni. Sì di Cofferati E De Benedetti gela il Cavaliere «Sulle tv voterò quattro sì...»

ROMA. Il voto referendum sulle tv e la rottura delle trattative sulla possibilità di evitare le urne approda all'assemblea generale degli industriali e diventa subito uno dei principali temi di discussione in platea e nei corridoi. I giornalisti, dall'alto, non lesinano domande agli esponenti dei più importanti gruppi economici del paese: un tema che fa discutere e che divide Confindustria. Tace Cesare Romiti («su questo non parlo»), spiega i suoi «quattro sì» Carlo De Benedetti, mentre Vittorio Merloni annuncia che voterà «No». Tra i big dell'industria presenti all'Auditorium della Tecnica, all'Eur, insomma, sono presenti tutte le posizioni a proposito del voto dell'11 giugno sulle tv.

Deluso Confalonieri E Confalonieri, presente anche lui all'assemblea, assicura rassegnato e un po' deluso che ormai il voto è l'unica possibilità: «non c'è altro da fare, si va al referendum». Così il presidente della Fininvest ha commentato il fallimento della trattativa per evitare il voto sulla emittenza televisiva. Confalonieri, apparso piuttosto contrariato dall'esito della mediazione del governo tra le forze politiche, non è sembrato nutrire alcun dubbio sul ricorso al voto. Per Confalonieri, infatti, non sembrano esserci più margini per un'eventuale ripresa dei colloqui tra le forze politiche e ritiene quindi inevitabile il ricorso ai referendum: «non c'è altro da fa-

re», ha ripetuto. De Benedetti per il sì De Benedetti è il più esplicito tra gli industriali: «votero sì, sì e sì», afferma. E spiega che, comunque, «un accordo dell'ultimo momento non sarebbe stato utile». Quanto al fatto se sia stato un errore interrompere le trattative, il presidente della Olivetti osserva: «l'errore è sicuramente l'eccessivo ricorso ai referendum su argomenti che devono essere invece riservati al parlamento. Visto che sono sovrani sia il popolo sia il Parlamento, non investire le Camere mi sembra comunque un errore». Di parere opposto Merloni che spiega i suoi «No» ai referendum sulla tv: «Ritengo - ha detto in margine dell'assemblea annuale di Confindustria - che se c'è stato

un fatto che ha permesso di rompere il monopolio della Rai è stata la nascita della Fininvest». Merloni si è detto convinto che «Berlusconi meriti questo voto per l'opera svolta. Del resto - ha concluso l'imprenditore - la stessa Confindustria è contro tutti i monopoli».

Cofferati contro la Mammi Sul fronte sindacale interviene Cofferati. «La Cgil non dà indicazioni sui referendum per la legge Mammi, io credo invece personalmente che sia utile votare sì». Lo ha detto il segretario generale della Cgil intervistato dai giornalisti a margine dell'assemblea di Confindustria. «Avrei preferito di gran lunga una soluzione legislativa su questi referendum come sugli altri, anche quelli che riguardano direttamente il sinda-



Rodrigo Pais

cato, l'altro - ha affermato Cofferati - c'è un ramo del Parlamento che ha già approvato i testi relativi alla delega e alla rappresentanza, mentre nell'altro ramo l'ostinazione delle forze di destra impedisce il varo della legge. Sarebbe stato utile evitare al paese una consultazione referendumaria su argomenti diversissi-

mi tra loro, perché questa è una forma per distruggere e rendere poco utile lo strumento referendumario, che andrebbe invece difeso». Secondo Cofferati, dall'esito del referendum sulle tv non derivano rischi per l'occupazione nel settore. Riferendosi alla manifestazione dei lavoratori Fininvest, inscenata davanti alla sede della

Confindustria, il sindacalista ha detto: «la loro è una preoccupazione che comprendo, ma non ha fondamento. Non c'è alcun rischio occupazionale per effetto del referendum. Il vero problema è che nel settore televisivo sono presenti da tempo segnali di crisi che andrebbero affrontati in quanto tali».